

Roberto Rezzo

NEW YORK Slitta alla prossima settimana il dibattito al Senato sull'Iraq: non c'è accordo fra i paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu per una risoluzione contro Saddam Hussein. Le figure più autorevoli del partito democratico hanno rotto il silenzio e l'opposizione a un intervento militare degli Stati Uniti si è fatta sentire forte e chiara. «L'America non deve entrare in guerra contro l'Iraq prima che tutte le possibili alternative siano state esplorate senza successo - ha dichiarato venerdì il senatore Ted Kennedy - La guerra dev'essere sempre l'ultima risorsa».

Una delle più autorevoli figure del partito democratico, membro della commissione Forze armate, Kennedy ha rotto il silenzio sparando ad alzo zero sulla politica della Casa Bianca. Si è detto indignato per le continue accuse di anti patriottismo che il presidente George W. Bush scaglia contro chi non la pensa come lui. Documenti dei servizi d'intelligence alla mano, ha detto che non esistono prove tali da giustificare l'urgenza di un intervento armato contro l'Iraq. La sicurezza degli Stati Uniti in questo momento non è messa a repentaglio da Saddam Hussein e impegnarsi su questo fronte significherebbe sottrarre risorse alla lotta al ter-

rorismo e ad Al Qaeda in particolare. Sospetti sulla produzione di armi per la distruzione di massa circolano con altrettanta insistenza riguardo ad altri paesi, come la Siria, l'Iran e la Corea del Nord, e l'amministrazione Bush non è riuscita a dimostrare che l'Iraq costituisca motivo di particolare allarme.

L'ex presidente Bill Clinton, intervistato dalla rete Abc mentre si trova in visita in Africa, si è detto convinto che la pericolosità di Saddam Hussein non debba essere sottovalutata, ma che per disarmare il dittatore la strada passa per le Nazioni Unite, e ha bocciato l'idea di un intervento unilaterale degli Stati Uniti. «Possiamo chiedere all'Onu di votare una risoluzione chiara in cui si dica che prendiamo in

parola Saddam Hussein e il suo impegno a collaborare senza riserve con gli ispettori. Se queste condizioni non saranno rispettate, la comunità internazionale sarà autorizzata a rispondere con la forza».

Gli ostacoli per il presidente Bush aumentano tanto sul fronte interno che su quello internazionale. La diplomazia americana continua a fare pressione sugli alleati per approvare nel Consiglio di sicurezza dell'Onu una risoluzione che sia un vero e proprio ultimatum a Saddam Hussein e che contenga un'autorizzazione di fatto ad agire militarmente per gli Stati Uniti. Gli uomini del segretario di Stato Colin Powell sono volati a Parigi e a Mosca, mentre un inviato del governo britannico è partito alla volta di Pechi-

“
Sempre più frequenti le prese di posizione dei leader democratici contro la guerra Ted Kennedy: la guerra è sempre solo l'ultima risorsa”



La diplomazia Usa in fermento per convincere il Consiglio di sicurezza a votare un ultimatum a Saddam Ma incassa il no netto di Chirac”

Clinton rompe il silenzio: Bush, fermati

L'ex-presidente esorta ad evitare iniziative unilaterali sull'Iraq al di fuori dell'Onu

gaffe dell'Fbi

Documenti segreti a terrorista detenuto

NEW YORK Documenti segreti, contenenti informazioni in grado di mettere a repentaglio la sicurezza nazionale, sono stati consegnati per errore a Zacarias Moussaoui, l'uomo accusato di aver preso parte all'organizzazione degli attentati dell'11 settembre. I fatti risalgono all'inizio dell'estate, ma solo ieri la notizia è diventata di dominio pubblico, facendo rimediare ai procuratori federali una figura da dilettanti allo sbaraglio. Ai sensi

del codice di procedura penale, l'accusa è tenuta a consegnare alla difesa le prove che intende esibire in aula, e Moussaoui ha scelto di essere il difensore di se stesso, ma non sarebbero mai dovuti finire nelle sue mani le trascrizioni degli interrogatori effettuati dall'Fbi nell'ambito delle indagini su Al Qaeda. Questi documenti possono essere infatti dati in visione soltanto a persone che abbiano superato un apposito controllo di sicurezza previsto dalle leggi federali, e naturalmente questo non è il caso di Moussaoui. Sembra che la svista sia stata possibile perché sul frontespizio dei documenti non era stato apposto il timbro «Riservato». Ad accorgersi dell'errore è stato il giudice Leonie Brinkema, del tribunale federale di Alexandria in Virginia, che ha denunciato l'accaduto al dipartimento alla Giustizia, che ha immediatamente disposto un'inchiesta.

no. Il consenso di Francia, Russia e Cina è indispensabile per l'approvazione della risoluzione, poiché sono i tre paesi che insieme a Usa e Gran Bretagna dispongono del potere di veto. Secondo indiscrezioni, per convincere il presidente russo, gli emissari di Washington sarebbero pronti a offrire vantaggi economici e diritti di sfruttamento sui giacimenti petroliferi iracheni, una volta eliminato Saddam Hussein e sistemato un governo di fiducia a Baghdad. Mosca per il momento ha fatto sapere che non ritiene necessaria nessuna mozione, almeno sino a quando non sarà provato che Baghdad non collabora con gli ispettori dell'Onu. Il ministro degli Esteri, Igor Ivanov, ha messo in dubbio l'attendibilità del dossier inglese sulle armi chimiche e batteriologiche prodotte dal regime iracheno.

Nel caso della Francia, è stato George W. Bush in persona ad alzare il telefono ieri mattina per parlare al presidente Jacques Chirac e perorare la causa di una risoluzione urgente del Consiglio. La risposta è stata corte ma decisa: no. L'unico documento che Parigi è disposta ad approvare è una sorta di ratifica dell'impegno iracheno ad accettare senza condizioni né riserve ispezioni entro i propri confini. Solo in un solo momento, e se sarà necessario, prenderà in considerazione l'ipotesi di votare una risoluzione che autorizzi l'uso della forza contro Baghdad. «Dobbiamo dare una chance alla pace», ha fatto sapere Chirac.

Bush aveva fatto sapere di avere i piani d'attacco del Pentagono pronti sulla sua scrivania, ma per lanciare un attacco all'Iraq non manca solo l'autorizzazione dell'Onu, anche al Congresso un accordo sembra ancora lontano. Tom Daschle, leader della maggioranza al Senato, ha risposto alle sollecitazioni del capogruppo repubblicano: «Mai come adesso sono stato convinto che sia meglio fare le cose per bene, piuttosto che in fretta. Ci sono ancora molti punti su cui discutere». Un primo obiettivo sarebbe stato raggiunto: ridurre i poteri discrezionali del presidente e specificare che il mandato ad intervenire si limiterebbe all'Iraq e non a tutta la regione medio orientale, come la Casa Bianca aveva richiesto.

Intanto tre parlamentari democratici sono arrivati in Iraq, per parlare con le organizzazioni umanitarie e con esponenti del governo. «Siamo qui perché vogliamo evitare la guerra - ha dichiarato il deputato Jim McDermott - Vogliamo renderci conto di persona in quali condizioni si trova la popolazione e quali sarebbero le conseguenze di un conflitto». Hanno anticipato che chiederanno a Saddam Hussein di accogliere tutte le richieste degli ispettori dell'Onu e di garantire pieno accesso ai propri arsenali.

Mosca mette in dubbio l'attendibilità del dossier inglese sulle armi di sterminio prodotte a Baghdad”

Afghanistan, l'Ulivo verso il no

Angius: contrari perché i nostri sostituiranno i marines inviati a Baghdad

«Osama e Omar sono vivi» dice ex capo Taleban

«Sia Omar che Osama sono vivi, al sicuro e in Afghanistan», ha dichiarato ieri Naser Ahmad Roohi, ex dirigente della milizia talebana, a un gruppo di sei giornalisti durante una conferenza stampa in una località segreta di Peshawar, nel nordovest del paese. L'uomo fu rovesciato dall'incarico di diplomatico del regime integralista nell'ottobre scorso, in seguito all'intervento americano in Afghanistan, ma avrebbe mantenuto frequenti contatti con il Mullah e lo sceicco terrorista. «Ho incontrato il Mullah Omar due settimane fa e Osama non ha mai varcato la frontiera afgana» ha detto. Roohi ha inoltre rivelato che l'attentato al presidente afgano Karzai e l'agguato di Kandahar dei giorni scorsi sono opera dei Taleban e ha affermato di appartenere al partito (finora sconosciuto) dei giovani mujaheddin. L'ex funzionario Taleban ha infine affermato che secondo lui tutti gli afgani sono contrari al governo Karzai, poiché imposto «a suon di dollari» dagli americani.

Toccherà al ministro della Difesa Martino l'arduo compito di dimostrare che la richiesta di George W. Bush relativa all'invio di mille alpini in Afghanistan non ha nulla a che vedere con i progetti di guerra in Iraq. Questo sarà comunque il tema al centro del dibattito parlamentare in programma per mercoledì prossimo. L'Ulivo definirà oggi il proprio giudizio. A giudicare dalle prese di posizione che si stanno moltiplicando in queste ore, l'orientamento prevalente dovrebbe essere il no alla missione indicata da Berlusconi. In tal senso si è espresso il capogruppo Ds al Senato Gavino Angius. Verdi e Pdc hanno già annunciato il loro no, una mozione contraria sarà presentata da Rifondazione Comunista. La Margherita ha convocato per oggi l'esecutivo.

All'inizio dell'estate il ministro della Difesa, e successivamente Berlusconi al meeting di Cl, annunciarono che la Casa Bianca aveva chiesto all'Italia e ad altri governi occidentali, un contingente da spedire sulle montagne afgane per prendere parte alla caccia a Bin Laden. Martino ha successivamente precisato che «mille soldati» sono stati richiesti dagli americani (che avrebbero il comando delle operazioni) per sostituire i Royal Marines britannici, cioè per un «avvicendamento». Martino, che indica il mese di marzo per l'inizio della missione, nega che la richiesta debba essere messa in relazione con i propositi di guerra all'Iraq espressi dal presidente americano, ma questo è stato uno dei temi centrali nell'incontro avvenuto a Camp David tra Bush e Berlusconi, poche ore dopo il minaccioso discorso tenuto dal capo della Casa Bianca all'assemblea dell'Onu.

Proprio l'evidente relazione tra gli scenari afgano e iracheno sta sollevando non pochi dubbi nell'opposizione che si sta orientando a

votare contro la missione di guerra.

«Sembra - osserva ad esempio il capogruppo Ds al Senato, Gavino Angius - che i nostri militari andrebbero a sostituire il contingente anglo-americano che verrebbe spostato per l'attacco all'Iraq. Se così fosse dicendo sì alla nuova missione in Afghanistan si direbbe che la guerra in Iraq. E noi invece dobbiamo dire no alla guerra. Ho quindi l'impressione che dovremmo votare no».

Angius si aspetta che gli esponenti del governo colgano l'occasione del dibattito parlamentare per tracciare un bilancio della missione dei militari italiani a Kabul (ve ne sono oltre 400 inquadri nella forza di pace multinazionale che opera sotto bandiera Onu) ma fin da ora osserva che il piano per l'invio dei mille alpini «rientra nell'ambito della missione Enduring Freedom» e «presuppone un cambiamento della natura della missione» rispetto alle decisioni prese un anno fa perché «si chiede di mandare gli alpini per sostituire appunto gli angloamericani da utilizzare in Iraq». All'Ulivo si rivolge il Verde Paolo Cento che auspica un «no secco» all'invio di truppe.

La Margherita - come osserva il responsabile Esteri Lapo Pistelli vuole «conoscere nel dettaglio la posizione del governo dal quale si attende «un bilancio di questo anno di missione Enduring Freedom».

Tra i tanti aspetti che il governo non ha ancora chiarito vi è quello economico. I tagli al bilancio della Difesa compresi nella legge finanziaria fanno pensare che non ci sono i soldi per sostenere una missione che oltre ad essere «rischiosa» (sono parole del ministro Martino) appare molto costosa.

t. fon.



Il senatore democratico Ted Kennedy

l'intervista

Marco Minniti

Per l'esponente Ds sarebbe sbagliato inviare i militari italiani in zone di guerra mentre è urgente rafforzare l'Isaf

«Gli alpini? Solo per la missione di pace Onu»

Toni Fontana

Gli alpini in guerra in Afghanistan? «Sarebbe sbagliato e pericoloso, mentre è urgente rafforzare la missione di pace che opera a Kabul su mandato dell'Onu». È l'opinione di Marco Minniti, esponente Ds.

Minniti, l'invio degli alpini appare già deciso...

«Ci è parso singolare e sbagliato il modo col quale si è affrontato questo tema. Il fatto che il Parlamento venga coinvolto quando le notizie sono state ampiamente diffuse, testimonia un rapporto non corretto con le aule parlamentari»

La sua è una valutazione di merito, entrano nel merito...

«Se, come è stato detto, il quadro di un nostro impegno si colloca dentro l'operazione Enduring Freedom non è vero che non c'è nessuna connessione

con l'evoluzione della vicenda irachena. La richiesta viene inquadrata nell'ambito di un alleggerimento dell'impegno anglo-americano nel teatro afgano per prepararsi ad un eventuale attacco contro Saddam. Stabilire una netta separazione tra i due scenari è assolutamente impossibile».

Un anno fa anche una parte dell'opposizione votò a favore dell'invio di forze militari nella lotta contro il terrorismo.

«Abbiamo votato con un obiettivo e una finalità. Si trattava di intervenire per distruggere le basi di Al Qaeda e costruire le condizioni per un regime più democratico e libero. Una parte di questi obiettivi è stata raggiunta, la missione Enduring Freedom si spiegava con la necessità di un'iniziativa immediata e urgente di fonte alla sfida terroristica dell'11 settembre e all'evidente connessione tra il regime dei Taleban e Al Qaeda. Quel tipo di intervento, al di

là dei risultati parziali raggiunti, si è andato progressivamente esaurendo. Oggi non è quella la priorità per l'Afghanistan. C'è un'altra presenza, la forza multinazionale di pace Isaf, decisa dall'Onu, che opera a Kabul ed ha l'obiettivo di sostenere la ricostruzione democratica. Quando si è trattato di votare il rifinanziamento delle missioni all'estero abbiamo sostenuto che la prima fase di Enduring Freedom andava esaurendosi, la presenza italiana è ora ridotta alla partecipazione di una sola nave. Si pone dunque l'obiettivo di rafforzare la presenza internazionale sotto l'egida dell'Onu che è finalizzata alla ricostruzione e alla stabilizzazione di quel paese. Il 7 novembre 2001 votammo un preciso profilo della missione; ora si parla di alpini che dovrebbero dare la caccia sui monti a Bin Laden. Un anno fa parlò di «compiti di scorta armata e supporto alle organizzazioni umanitarie»: questo abbiamo vota-

to».

L'ampliamento di Enduring Freedom non appare però all'ordine del giorno, Kofi Annan non riesce ad ottenere un rafforzamento di Isaf...

«Il presidente Karzai chiede esplicitamente di ampliare l'ambito territoriale della missione Isaf, i tedeschi sostengono la necessità di un maggior im-

Il governo ha un rapporto non corretto con il Parlamento: lo coinvolge quando le notizie sono state già diffuse”

pegno e si candidano ad assumere il comando. L'Italia, in queste settimane, deve lavorare per rafforzare questo tipo di impegno. Un'altra strada appare pericolosa e sbagliata».

Gli alpini verrebbero mandati per combattere...

«Siamo di fronte ad una missione ad altissimo rischio. Non si tratta di dare una prova di fedeltà all'amministrazione Bush; sarebbe sbagliato se politicamente e psicologicamente si pensasse che sia questo l'obiettivo fondamentale. Nel corso degli anni le Forze Armate italiane hanno acquisito una straordinaria capacità di intervento in azioni di «peacekeeping»; noi non conosciamo il profilo della missione che verrà assegnata, ma ci pare sbrigativo e sbagliato discutere sulla messa a disposizione di forze italiane senza sapere dove vanno, quali sono le regole d'ingaggio. È quanto chiederemo in Parlamento indipendentemente dal fatto che

esprimiamo una contrarietà. Un'operazione di prima linea contrasta con tutte le esperienze, pur difficili e complicate, fatte in passato».

Occorre tener conto del fatto che su 11.000 alpini solo 6000 sono professionisti...

«Noi abbiamo costruito negli anni un profilo delle forze armate che hanno una capacità sufficiente di proiezione, che non è tuttavia illimitata. Con l'impegno nei Balcani abbiamo «raschiato il fondo del barile», sarebbe stato meglio pensare ad un impegno dell'Europa più forte nei Balcani perché quello è il teatro che più si presta ad un'iniziativa complessiva. In questi casi, quando ciò si tratta di decidere sulle missioni all'estero, si vedono i limiti del processo di transizione dalla leva ad un esercito formato esclusivamente da professionisti. Temo che nella prossima legge finanziaria non ci saranno fondi per guardare a questi aspet-

ti».

Si torna agli alpini con le «scarpe di cartone»... quelli del '43?

«No, c'è però un problema di investimento anche nel campo della Difesa, gli impegni presi da questo governo non saranno rispettati nella legge finanziaria. C'è un problema anche per sinistra: se si vuole costruire un'Europa più protagonista in campo internazionale si deve sapere che tutto ciò comporta un investimento nelle politiche di difesa e sicurezza».

Nel 1999 il governo di centrosinistra decise la partecipazione italiana all'intervento in Kosovo. Oggi alcuni commentatori vi accusano di aver cambiato idea.

«Vi è una radicale differenza tra le due situazioni. In Kosovo eravamo di fronte a dieci anni di massacri, la comunità internazionale si era dimostrata impotente. Il governo italiano in quella circostanza dimostrò di essere all'altezza di una sfida drammatica e lavorò incessantemente per costruire le condizioni della pace. Ora siamo di fronte ad un'altra situazione, vi è una potenziale minaccia, si tratta di verificarne le reali consistenze, le ispezioni in Iraq debbono riprendere in tempi rapidi».